

## IL LIBRO

## Dio ha bisogno di un Papa?

MATILDE PASSA

«Dio ha bisogno di un Papa?». Alla provocatoria domanda, scelta da Giancarlo Zizola come titolo a un capitolo del suo libro «La Riforma del papato» (Editori Riuniti pagg. 284, lire 25.000) il pastore valdese Paolo Ricca, nel corso di un dibattito per presentare il testo, rispose con un sintetico: «No», per poi aggiungere «Il papato per noi è un problema esterno che non entra nell'orizzonte della fede, come avviene invece per i cattolici», e concludere infine: «Zizola ha capito che solo un Papa può riformare il papato».

E lo stesso autore, fine vaticanista, attento studioso della Chiesa contemporanea alla quale ha dedicato libri come «La Chiesa e i media», «La restaurazione di papa Wojtyła», così precisa: «Se Dio ha bisogno di un papa, sembra che sia possibile ritenere, senz'altro, che azzardare di prestare a Dio il proprio desiderio, che egli ne abbia bisogno come "spina nella carne", affinché i cristiani si scuotano da un cristianesimo dimezzato, riduttivo, moralizzatore, e tutte le Chiese, inclusa quella romana, apprendano la necessità di lasciarsi purificare e arricchire dall'Altro, come misura propedeutica del processo dell'unità. Infatti la storia sembra portare abbastanza argomenti alla convinzione che, per incoraggiare il cammino ecumenico, vale più l'umile ascolto reciproco nella differenza accettata che una unità basata su un equilibrio fra poteri ecclesiastici immutati, un'unità che sarebbe tanto fittizia quanto superficiale».

La lunga citazione permette di cogliere immediatamente la tesi, o forse la speranza, con la quale questo libro a metà tra cronaca e storia (ma per cronaca si intende non il semplice resoconto di un evento, bensì l'analisi approfondita dello stesso), è stato scritto: quella di una trasformazione profonda della cattedra di Pietro. Trasformazione fortemente voluta da Giovanni XXIII che per primo cancellò i simboli del potere ricordando che «papa significa quasi un padre da amare», perseguita con convinzione nel Concilio Vaticano II che puntava a ridare al «popolo di Dio» un «capo spirituale» e non un sovrano.

Nello spirito, come ricorda Zizola nel suo avvincente excursus sui primi anni dell'era cristiana, della comunità primitiva quando l'accento veniva

posto non sul potere ma sul servizio, quando la parola Chiesa rimandava a Ecclesia, comunità dei fedeli, e non al potere di un'istituzione. Le forme attuali del papato, invece, mantengono ancora una struttura chiamata a gestire il potere temporale e auto-perpetuata con rischi gravi per l'intera comunità cristiana.

Ne era consapevole anche Paolo VI che nel 1969 con la Lettera apostolica «Sollicitudo omnium Ecclesiarum» auspicava un cambiamento radicale che restituisse ai vescovi, tra le altre cose, ampia autonomia rispetto alla Santa Sede. «Se non è rispettata la giurisdizione di ciascun vescovo, viene creata confusione proprio da noi, che dobbiamo custodire l'ordine della Chiesa» scriveva papa Montini, citando Gregorio Magno. Ma lo stesso Montini manteneva la sua proverbiale ambivalenza che lasciò ampi margini di manovra a quanti erano contrari al cambiamento.

Il «primato di Pietro» è rimasto così la pietra di inciampo non solo nel dialogo ecumenico, ma anche all'interno della stessa Chiesa apostolica romana attraversata da fermenti di autonomia e dal malessere dei vescovi che si sentono schiacciati dal potere centrale. Come ricorda l'autore, Giovanni Paolo II ha raccolto queste esigenze nella famosa enciclica «Ut unum sint», pubblicata nel 1995 che però non ha soddisfatto tutte le aspettative. E in alcuni casi ha fornito motivo di allarme per alcuni passaggi. Rimane comunque un sentiero appena abbozzato e sicuramente intralciato dai settori più conservatori della Curia romana. Più un auspicio per il futuro del cristianesimo che un terreno concreto di impegno per il pontificato attuale, del quale Zizola analizza spinte restaurative e illuminazioni profetiche con una ricchezza di materiale da permettere anche al lettore di formarsi un'idea personale. Cosa rara in questi tempi di pamphlet e semplificazioni. Come dovrebbe essere, come probabilmente non sarà, il Papa del prossimo millennio lo si ricava dalla lettura di questo libro che unisce al distacco dello studioso la passione di chi si sente parte in causa, perché credente, perché cristiano, perché cattolico. E trasferisce al lettore agnostico un interesse, non solo accademico, sulle sorti di un'istituzione che ha segnato, e ancora segnerà, la storia del mondo.

Giancarlo Zizola spiega lo scontro su una «riforma» del papato che la Chiesa aspetta da tempo

Il «primato di Pietro» è rimasto così la pietra di inciampo non solo nel dialogo ecumenico, ma anche all'interno della stessa Chiesa apostolica romana attraversata da fermenti di autonomia e dal malessere dei vescovi che si sentono schiacciati dal potere centrale. Come ricorda l'autore, Giovanni Paolo II ha raccolto queste esigenze nella famosa enciclica «Ut unum sint», pubblicata nel 1995 che però non ha soddisfatto tutte le aspettative. E in alcuni casi ha fornito motivo di allarme per alcuni passaggi. Rimane comunque un sentiero appena abbozzato e sicuramente intralciato dai settori più conservatori della Curia romana. Più un auspicio per il futuro del cristianesimo che un terreno concreto di impegno per il pontificato attuale, del quale Zizola analizza spinte restaurative e illuminazioni profetiche con una ricchezza di materiale da permettere anche al lettore di formarsi un'idea personale. Cosa rara in questi tempi di pamphlet e semplificazioni. Come dovrebbe essere, come probabilmente non sarà, il Papa del prossimo millennio lo si ricava dalla lettura di questo libro che unisce al distacco dello studioso la passione di chi si sente parte in causa, perché credente, perché cristiano, perché cattolico. E trasferisce al lettore agnostico un interesse, non solo accademico, sulle sorti di un'istituzione che ha segnato, e ancora segnerà, la storia del mondo.



## Mosca: nessuna «riabilitazione» per Beria, lezhov e Abbakumov

Furono condannati a morte sulla base di accuse fasulle e paradossali, ma nessuna revisione dei loro processi può essere accettata.

La sentenza definitiva, emessa oggi dalla Corte suprema militare russa, riguarda tre dei più spietati «boia» del regime comunista sovietico nell'epoca staliniana, succeduti negli anni '30 e '40 alla guida della polizia politica e del ministero dell'interno: Nikolai lezhov, Lavrenti Beria e Viktor Abbakumov.

La Corte suprema militare è l'ultima istanza dei procedimenti in corso in Russia per la riabilitazione delle vittime della repres-

sione politica in Urss.

Tali procedimenti, avviati dopo il crollo del regime comunista, sono basati sulle richieste avanzate da familiari ed eredi per la revisione dei verdetti-farsa attraverso i quali furono uccisi o rinchiusi nei lager milioni di cittadini sovietici.

Un destino toccato a un'infinità di vittime anonime e innocenti, ma anche ad alcuni feroci gerarchi del partito, caduti in disgrazia dopo essere stati responsabili in prima persona delle persecuzioni di massa.

È il caso di lezhov, Beria e Abbakumov: il primo diresse le «purghe» fra il 1936 e il '38, anni nei quali furono fucilate almeno 630.000 persone e

almeno altre dieci milioni finirono nei gulag. Gli altri due gli succedettero subito dopo e non furono meno brutali. Tutti vennero poi a loro volta liquidati.

lezhov fu fucilato nel 1940 mentre Abbakumov sparì dalla circolazione nel '51, ancora sotto Stalin. Quanto a Beria, fu eliminato nel '53 su ordine del nuovo leader Nikita Khrushchev, che ne temeva la concorrenza.

Le imputazioni nei loro confronti come quelle contro tante loro vittime - erano del tutto infondate: casi inventati di spionaggio per la Germania o per il Giappone, di collusione con la Gran Bretagna o la Polo-

nia. Dunque anch'essi avrebbero avuto teoricamente il diritto postumo a vedersi annullate le condanne.

In primo grado tale diritto era stato riconosciuto ad Abbakumov, da un tribunale che affermava di non cancellare i suoi crimini personali, ma solo quelli falsamente attribuitigli al momento dell'arresto. Lo stesso tribunale non se l'era però sentita di fare lo stesso con Beria e lezhov, esecrati nomi-simbolo delle violenze più diaboliche dello stalinismo.

La Corte suprema, rinunciando al rispetto formale delle procedure, ha ora fatto giustizia della disparità di trattamento: nessuna revisione per nessun carnefice, anche se condannato con accuse false, perché la revisione comporterebbe pure una riabilitazione del tutto immeritata.

Una decisione che sembra giungere opportuna, alla vigilia della giornata di commemorazione, oggi delle vittime dello stalinismo. (ANSA)

Il noir che nasce dal ghetto  
Robert Ferrigno e i suoi gialli in un'America iperreale

MARIA SERENA PALIERI

Robert Ferrigno è abituato a sentirsi chiedere se è parente dell'altro Ferrigno, l'incredibile Hulk; risponde con una risata che non l'ha ancora assodato ma probabilmente sì, perché entrambi i loro ceppi familiari sono transitati per il New Jersey.

Lui è un romanziere cinquantenne nato in Florida da una famiglia, in origine, della Campania. Indossa una versione dark (cioè con camicia grigia) del classico completo nero con scarpe nere ben strigliate che indossano gli americani quando si vestono bene. E scrive gialli d'azione ambientati in un'America iperreale, con bagnanti sdraiati in spiaggia sotto ombrelloni con le immagini di Disneyworld e assassini che uccidono mascherati da Nixon. Romanzi punteggiati - quasi più della vita vera - di marche e di griffes: il killer è vestito Armani, il boss porta il Rolex platinum. «La cultura popolare americana è piena di queste distinzioni e a me piace raccogliere e trascriverle: le Kool da noi sono le sigarette preferite dai neri e dalle donne. Se un mio personaggio fuma una Kool è perché è un modo conciso di descriverlo» spiega.

Mentre parliamo, ci affiora il desiderio - meno inconsulto di quanto appaia - di farlo incontrare con uno scrittore lontano da lui come Marte dalla Terra, Abraham B. Yehoshua. Perché la tesi dell'israeliano Yehoshua, maestro di esistenzialità, è che quando il romanzo ha smesso di raccontare l'etica, per raccontare solo la psicologia, ha imboccato una strada sbagliata. E Ferrigno, in nella sua Florida, a suo modo sembra letteralmente ossessionato dal problema del Bene e del Male. Si può obiettare: è ovvio, da Sherlock Holmes in poi è nel giallo che si è



Parata al Disney World di Orlando, in Florida

rifugiato il conflitto etico, con l'investigatore che funge da coscienza. Però Ferrigno ne fa la sua tematica unica, principale.

Prendiamo questo suo ultimo e piuttosto divertente romanzo, «A cuore duro»: un'anziana miliardaria, Gwen, viene uccisa e l'assassino si cerca in famiglia, famiglia allargata a Val, poliziotto in incognito fidanzato della figlia Kyle, e a Jackie, avventuriera fidanzata del figliastro Kilo. Chissà chi di loro ha commissionato il delitto...

Per capire dietro quale buono si nasconde il cattivo, Ferrigno ci porta dentro le nuove frontiere della morale, quelle animaliste: ci fa scrutare il modo in cui i suoi personaggi salvano un passerotto minacciato da un gatto, o se acconsentano, o no, a banchettare con un riccio di mare ancora vivo. «Credo, in effetti, che l'etica

sia una questione della massima importanza. Preferisco però chiamarla "onore". Se di là non c'è niente, se non ci aspettano né paradiso né inferno, allora solo l'onore ci salva dal diventare delle bestie. È la nostra norma interiore che ci rende umani. Noi nella realtà passiamo le giornate e la vita a cercare di capire cosa fare e come trattare con gli altri. Se la letteratura "alta" ha abdicato a raccontare questo, è per vigliaccheria» dice.

La Florida nella quale decolla il romanzo è un mondo - scrive - che brulicava «di agenti sotto copertura, infiltrati e informatori della Dea, dell'Fbi e dell'Adf, doppiogiochisti e triplogiochisti talmente invischiati che tanto valeva diventassero trafficanti veri, dato che non sarebbero mai più riusciti a vivere da persone oneste

alla luce del sole». Qui Val - no-mignolo che nasconde un nome da amorino, Valentine - inizia la sua carriera di poliziotto infiltrato nel clan del narcotrafficante Junior. Da qui fugge, verso la California, per incontrare la meravigliosa Kyle e trovarsi invischiato nell'omicidio di sua madre Gwen.

Se, nell'immaginario di Ferrigno, nessuno è come appare, allora è lecito chiedersi se sia vero anche il ritratto rassicurante che dello stesso scrittore fornisce la terza di copertina del romanzo: prima professore universitario, poi giornalista, poi romanziere. Ferrigno, per l'appunto, lo smentisce. Anzi, tutto, ripescando un suo traumatico ricordo di giovinezza: «Mio padre era un uomo pieno di rabbia. Formalmente, svolgeva i suoi compiti di buon padre e uomo d'affari rispettoso della legge. Ma

dentro di sé era sempre in guerra. Era stato aviatore durante la guerra e diceva: "Se cadi in guerra con l'aereo, è il modo migliore di morire: muori dopo aver fatto una doccia, dopo aver scopato la sera prima con qualche puttana, e muori in un momento". A sessant'anni ha litigato con l'inquilino di un suo appartamento e gli ha sparato con la pistola. L'ha quasi ucciso ed è finito in galera. Quando io e mio fratello ci siamo parlati al telefono ci siamo detti: "Era qualcosa che ci aspettavamo da sempre". Già al processo per il divorzio da nostra madre voleva presentarsi con la pistola. Io ho sborsato centomila dollari per la plastica facciale della vittima e mille dollari di cauzione per farlo uscire dal carcere. La cosa strana è che ho avuto l'impressione che lì dentro mio padre fosse finalmente felice. Neri e ispanici lo chiamavano "Pà" e quando arrivava un nuovo il quiz era portato da lui e chiedergli "Sai perché Pà è qui?". Nessuno indovinava».

Quell'ambivalenza paterna lui stesso, spiega, se la porta dentro: «Ho abbandonato l'insegnamento universitario dopo un anno per darmi, come professionista, al gioco d'azzardo. Ho vissuto per sette anni in quartieri malfamati e ho avuto amicizie cattive alle quali ero sinceramente affezionato» racconta. «Così ho conquistato una visione da outsider, uno sguardo sulla vita differente verso la verità apparente o ufficiale». Robert Ferrigno conclude, per ora, con una auto-assoluzione: «Per natura avevo una personalità frammentata: con forti interessi intellettuali, ma attratta dai lati oscuri della vita. Spero di aver superato il mio dualismo meglio di mio padre. Oggi ho moglie e quattro figli e apprezzo la vita tranquilla come può apprezzarla un uomo che pensava di non poterla conquistare mai».

2 CD rom a L. 19.900

fluidica roma

elle U PU multimedia

Il destino del mondo dipende da te. La Guerra dei Mondi, una emozionante avventura interattiva dal classico di fantascienza, che ispirò anche Orson Welles. Traditore o patriota?

Con Elle U i migliori film di fantascienza diventano un videogioco.

In edicola il 1° videogioco - La Guerra dei Mondi -

